



Francesco MORCALDI

Un ricordo a 50 anni dalla morte

» di STEFANO CAMPANELLA

Nato il 2 novembre 1889 a San Giovanni Rotondo dal proprietario Antonio Filippo e dalla gentildonna Maria Carolina Collicelli, Francesco Morcaldi si trasferì a Napoli per studiare Giurisprudenza, ma la chiamata alle armi per partecipare alla Prima guerra mondiale lo costrinse ad abbandonare gli studi. Sottote-

nente di complemento in Fanteria, nel 1917 comandava una Compagnia di mitraglieri sul fronte di Santa Maria di Tolmino quando fu ferito al ginocchio destro. Non riuscì a rispettare il riposo necessario, perché l'imponente offensiva di Caporetto, messa in atto dall'esercito austro-ungarico rafforzato da divisioni tedesche, gli impose di guidare i suoi uomini mobilitati per rinforzare una posizione «fortemente impegnata».

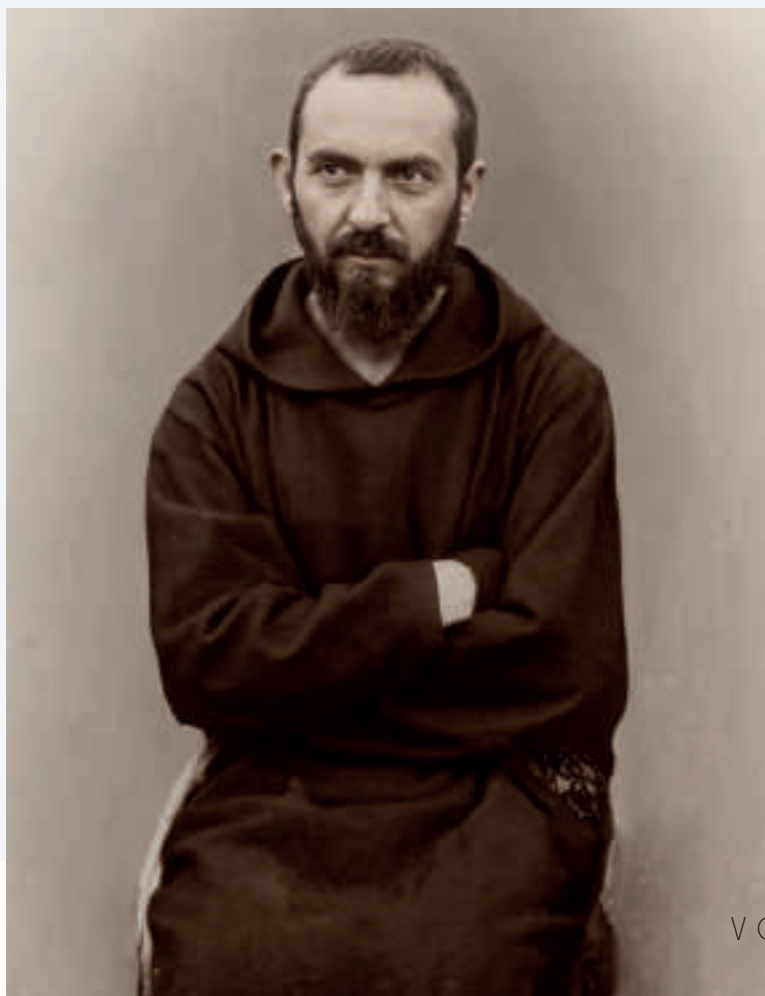
Nelle precarie condizioni fisiche in cui si trovava, dovette percorrere due chilometri sotto i bombardamenti, a causa dei quali venne ferito nuovamente dalle schegge di una granata, questa volta al dorso. Fu costretto a fermarsi per frenare la forte emorragia e fu catturato dai soldati ungheresi, che lo trasportarono nei loro ospedali. Dopo una degenza complessiva di tre mesi, il sottotenente fu internato nel campo di concen-



tramento di Keniermezi («uno dei peggiori di Ungheria»), dal quale evase. Rientrato in Italia alla fine del 1918, fu assegnato con l'incarico di aiutante maggiore al Comando di Presidio del 21° Fanteria di Massa Carrara, dove lesse, sulle colonne de *La Nazione*, un articolo che lo sbalordì. Era scritto che nel suo paese c'era un frate che, con la sua intercessione, otteneva miracoli. Quando fu spostato a

Foggia come ufficiale cassiere al Comando della Commissione Provinciale di Requisizione dei cereali, appena riuscì a rimettere piede a San Giovanni Rotondo, volle andare a ringraziare la Madonna delle Grazie, alla cui protezione si era raccomandato prima di partire per il fronte. Mentre piangeva dinanzi al cinquecentesco dipinto custodito nella chiesetta del convento dei Cappuccini, per

gratitudine essendo scampato alla morte e ricordando i genitori e la futura suocera, che erano morti durante la sua assenza, gli si avvicinò un giovane frate, quasi suo coetaneo, appena due anni più grande di lui. Era proprio quello di cui parlava il quotidiano di Firenze. «I tuoi non li vedi – gli disse Padre Pio – ma sono qui presenti. Coraggio! Le sofferenze sono pane salutare per la vita, se benedette e offerte al Signore». Da quel momento, tra i due nacque un rapporto di stima, di affetto e di collaborazione. In questa fase cominciò l'impegno del reduce di guerra nella vita politica, aderendo nel Partito Popolare di Sturzo. Lo stretto rapporto con il Cappuccino stigmatizzato consentì a Morcaldi di conquistare la simpatia e la fiducia della popolazione. Ma contribuì anche il modo “umano” con cui svolgeva il suo compito di requisitore. Per questo, nel 1922, dopo aver ottenuto il congedo, mise da parte il proposito di completare gli studi universitari, poiché fu indotto proprio da Padre Pio a sacrificare le sue ambizioni personali e a gettarsi «a capofitto nella cosa pubblica», per il «bene del paese», con precise direttive, orientate dal «dovere della pacificazione».





L'ex ufficiale era la persona più adatta a raggiungere questo obiettivo: poteva godere della stima dei mutilati e dei reduci essendo stato combattente e ferito in guerra, non aveva odio contrasti personali, non aveva nemici. Gli fu offerta prima la segreteria della locale sezione del Partito Popolare, che accettò dopo aver superato dubbi e tentennamenti, vinti da una promessa del Frate stigmatizzato: «Confida nella Provvidenza, io non ti abbandonerò nelle mie preghiere».

In quell'anno, Morcaldi cominciò una nuova vita: il 4 ottobre sposò sua cugina Maria Collicelli e iniziò la sua ascesa in politica.

Il suo primo mandato alla guida dell'Amministrazione Comunale gli fu conferito dagli elettori all'inizio del periodo più critico della permanenza del Religioso pietrelcinense nel convento garganico. Nell'anno precedente, il 10 maggio 1922,

il Sant'Uffizio decretò di scrivere una lettera al Ministro generale dei cappuccini, ritenendo necessario, tra l'altro, che il mistico Cappuccino celebri la Messa non ad ora fissa, «a preferenza summo mane ed in privato». Nel documento, inoltre, si specificava che, per l'«esatta esecuzione» di tali ordini «sa-

rebbe necessario che il Padre Pio fosse allontanato da San Giovanni Rotondo e collocato in altro luogo» fuori della sua Provincia religiosa, «per esempio in un convento dell'alta Italia», col desiderio che un tale trasloco si effettuasse «subito». Il 25 giugno 1923, Francesco Morcaldi, sindaco eletto da tre



mesi con un ampio consenso, si trovò a fronteggiare una situazione difficile. In ottemperanza alle disposizioni reiterate da Roma, Padre Pio non scese a celebrare l'Eucaristia in chiesa. Nel primo pomeriggio «una marea di popolo» si raccolse tumultuosa dinanzi al Palazzo Municipale. Il primo cittadino tranquillizzò la folla: «Se il trasferimento di Padre Pio sarà tentato, darò le dimissioni e da semplice cittadino mi batterò insieme a voi». Subito dopo, guidò un corteo di circa tremila persone che, con banda e bandiere, raggiunse il convento per attestare vicinanza e affetto al Cappuccino segregato e per ottenere dai superiori la revoca dell'ordine di clausura. Il guardiano, padre Ignazio da Ielsi, promise che dal giorno seguente il Frate stigmatizzato sarebbe tornato al suo ordinario ministero sacerdotale. Fu l'inizio di una lunga e complessa contrapposizione tra le autorità ecclesiastiche e i sangioannesesi, guidati dal loro Sindaco, anche negli anni in cui non ricoprì questo incarico, e sostenuti an-

che dalle Amministrazioni dei Comuni vicini. Particolarmente carichi di emotività furono gli avvenimenti che si svolsero nell'agosto del 1923. La sera del 9 Morcaldi incontrò Padre Pio accanto alla finestra della sacrestia e, con la voce rotta dal singhiozzo, balbettò: «E tu, Padre, te ne andrai?». «Se quest'ordine c'è – rispose l'Interessato – io non posso fare altro che eseguire la volontà dei miei superiori. Sono figlio dell'obbedienza». «E lascerai il tuo popolo?», incalzò il Sindaco. La domanda, in quel momento, rimase senza risposta esplicita. Il Frate lo abbracciò e quel gesto ebbe, per il Primo cittadino, il sapore di un addio. Tre giorni dopo, il Cappuccino scrisse una lettera, destinata al colui che chiamava familiarmente Ciccillo, ma questa volta rivolgendosi a lui in maniera formale: «Illustre signor sindaco, [...], se, come ella mi ha comunicato, è stato deciso il mio trasferimento, io la prego di adoperarsi con ogni mezzo perché si compia la volontà dei superiori che è volontà di Dio ed alla quale io obbedirò ciecamente. Io ricorderò sempre codesto popolo generoso nelle mie povere preghiere, implorando per esso pace e prosperità e quale segno della

mia predilezione, null'altro potendo fare, esprimo il desiderio che, ove i miei superiori non si oppongano, le mie ossa siano composte in un tranquillo cantuccio di questa terra».

Il trasferimento, comunque, fu sospeso e il clima di calma che ne seguì consentì al Consiglio comunale, nella seduta del 31 dicembre 1923, di accogliere all'unanimità la domanda del guardiano del Convento, padre Ignazio, di concedere in enfiteusi perpetua i locali della casa religiosa e l'«annesso orto», a fronte del pagamento di un «canone annuo di lire 750». Tale concessione fu motivata «considerando che i Frati del Convento, col loro ministero si sono resi davvero benemeriti del paese, benemerita che ha raggiunto il massimo grado di fattività, con la presenza in Convento del Rev.do Padre Pio; che questi oltre a approfondire tesori inesauribili colla sua missione Sacerdotale, largheggia in opere di beneficenza». La delibera, però, poneva una «precipua condizione» e cioè «la permanenza stabile qui (cioè a San Giovanni Rotondo n.d.a.) del reverendo Padre Pio». (continua)

© Riproduzione Riservata

**SAN GIOVANNI ROTONDO:
FOTO D'EPOCA DEL
PALAZZO COMUNALE**



**ROMA, PALAZZO DEL
SANT'UFFIZIO**

